

Vecchiaia: la forza dell'età debole

Vincenzo Paglia

La vecchiaia: un naufragio?

Fino a qualche anno fa ci si poneva il problema su quale posto a tavola offrire al nonno o alla nonna e si sceglieva ovviamente, per un senso di rispetto, il capotavola, segno di devozione e autorevolezza. Oggi è l'ultima delle preoccupazioni, e manifesta l'impoverimento dell'idea stessa di famiglia. In effetti è molto cambiata, e se i nonni – ovviamente se sono ancora in casa e non negli istituti - spesso prendono il posto dei genitori è perché i genitori devono recarsi a lavorare, creando una serie di squilibri. Il cosiddetto pranzo di famiglia domenicale è diventato una lontana tradizione. I nonni perdono la loro autorevolezza e vengono trattati, nel migliore dei casi, come forza lavoro ma un po' usurata. La stessa parola "vecchio" è diventata dispregiativa. E non è avvenuto per caso. In questo cambio di significato è nascosta una storia che molti di noi potrebbero raccontare.

Ricordo quando verso la metà degli anni Settanta, con la Comunità di Sant'Egidio, ci recavamo nelle borgate di Roma e poi all'inizio degli anni Ottanta nel Centro storico. Scoprimmo tra quelle case il dramma degli anziani, condannati, loro malgrado, alla povertà e alla solitudine. Vivevano in case provvisorie costruite da Mussolini e durate mezzo secolo: erano fredde, con le foto ingiallite di un passato che non interessava più nessuno, con proprie misere risorse, con quegli anziani ormai deboli ma che avevano lottato per una intera vita. Comprendemmo che stava iniziando una nuova condizione per loro. Crescevano di numero e cambiava in peggio la loro vita. E se ne rendevano conto. C'era chi aveva combattuto la prima grande guerra del 1914-18 e chi la seconda del 1939-45 con storie di violenza bellica, di fame, di bombardamenti, di paura... Aspettavano di passare gli ultimi anni della loro esistenza nel calore di una grande famiglia, come avevano pensato nella giovinezza vedendo i loro nonni e i loro padri.

Purtroppo la grande famiglia stava ormai scomparendo, soprattutto in città, dove le case erano strette e ciascuno voleva vivere la propria vita con intimità. Insomma, non c'era più spazio per gli anziani. Sembrava ripetersi la triste vicenda di Betlemme quando l'evangelista nota amaramente per Maria e Giuseppe: "Non c'era posto per loro". In effetti, per gli anziani diventava sempre più difficile passare in pace e con rispetto gli ultimi anni della vita: si ritrovavano poveri e soli. Anche se abbienti, restavano comunque soli. Cresceva il numero degli anziani, ma la cultura non se ne rendeva conto e con essa anche la politica. Alla domanda se ci fosse posto per loro nella

società, si rispondeva stancamente che gli anziani potevano comunicare la loro esperienza e la loro saggezza. In verità, non era più così. Il passato era passato tutto. E mancavano idee sugli anziani anche perché non c'erano né sentimenti né progetti per loro. Forse l'unica idea comune che si faceva sempre più strada era la vecchiaia intesa come un naufragio. Così disse un grande vecchio, De Gaulle. Gli fa eco uno studioso come Amery: "L'invecchiamento è una regione di vita desolata, priva di ogni ragionevole consolazione. Non ci si dovrebbe fare illusioni"(in *Rivolta e rassegnazione*).

La vecchiaia arriva come all'improvviso, senza ovviamente poterla scegliere. Ad un certo punto ci si accorge di essere anziani. Forse sarebbe meglio non accorgersene, ma è una realtà che scoppia come una malattia. Gli anni passano inesorabilmente, e pesano sempre più. Jean Pierre Dubois Dumet, un giornalista francese, in un bel volume (*Viellir sans devenir vieux*), scrive la sua esperienza di invecchiamento: "La vecchiaia non la si sente sempre venire, e poi tutto ad un tratto è là: niente era cambiato, c'era da molto, mi stava invadendo, e tutto era cambiato e gli altri me lo ricordavano". La vecchiaia è divenuta una vera e propria nuova povertà: essa riguarda tutti, anche chi sta bene economicamente. Se dovessimo dire qual è il vero dramma della condizione anziana dovremmo dire che è la solitudine cui si aggiunge il senso di inutilità e di abbandono. E qui emerge la dura contraddizione della nostra società: allunga gli anni di vita, ma li riempie di solitudine e di abbandono. La pensione è come il capolinea della vita: si scende e si perdono ruolo, importanza, amici, senso dell'esistenza. A che serve continuare a vivere se la convinzione comune dà valore solo alla vita attiva?

Guido Ceronetti, qualche anno fa, scriveva così sulla vecchiaia in un quotidiano: "Va considerato oltraggioso un avverbio che viene inesorabilmente interposto nella ripetutissima frase, quando si tratta vecchiaia e vecchi come 'problema sociale' – eccola: 'La vita, *fortunatamente*, si è allungata molto'. Al suo posto sarebbe adeguato un *purtroppo*". Gli rispose subito Arrigo Levi con una lettera diretta: "Caro Ceronetti, com'è bello essere vecchi!". Levi, autore di uno splendido volume su come invecchiare, rivendica uno straordinario valore alla vecchiaia e sostiene, a ragione, che si invecchia come si è vissuti. In effetti, la vecchiaia riguarda l'intera esistenza dell'uomo. Leopardi, nell'Operetta morale: *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, immagina un fisico che ha scoperto la maniera di prolungare la vita e lo comunica all'amico metafisico. Quest'ultimo gli risponde di non divulgare subito la scoperta ma di attendere fino a «quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente». Aggiunge: «se la vita non è felice... meglio ci torna averla breve che lunga» dal momento che «la vita debb'essere viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio». Si può dire che fa parte del pessimismo leopardiano. Da parte sua sant'Ambrogio – molti secoli prima - affermava: «A causa della trasgressione, la vita degli uomini cominciò ad

essere miserevole nella fatica quotidiana e nel pianto insopportabile. Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto. L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia». Ambrogio e Leopardi sostengono che l'uomo non desidera semplicemente vivere: vuole vivere bene, vuole avere una buona vita. Come dargli torto? E' in questo orizzonte che va posta la questione dell'invecchiamento.

Una nuova cultura

Va detto quindi che l'invecchiamento non riguarda solo coloro che invecchiano ma la vita di tutti compresa l'architettura sociale, culturale e religiosa dell'intera società. Benedetto XVI, qualche settimana fa, visitando un centro per anziani della Comunità di Sant'Egidio, con ragione affermava: "La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune". Da come si affronta l'invecchiamento dipende l'oggi e il domani di un Paese. L'invecchiamento è senza dubbio una delle grandi sfide da raccogliere per pensare quale società vogliamo costruire in questo nuovo secolo, anche perché si presenta come il secolo dell'invecchiamento. Non ripeto le statistiche che sono a tutti voi ben note. L'Italia è oggi il primo paese al mondo in cui il numero degli ultrasessantenni (16%) ha superato quello dei ragazzi con meno di 15 anni (15%). Con questi dati l'Italia è la capofila di un problema inedito nella storia dell'umanità e che richiede un'attenta riflessione onde evitare derive drammatiche. Si parla di un processo di "de-giovanimento" più che di invecchiamento: i vecchi aumentano e soprattutto i giovani diminuiscono. All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso i 15-24enni erano quasi il doppio rispetto ai 65-74enni, oggi le due fasce si equivalgono e rispetto all'Europa gli under 25 italiani sono meno del 25%, contro il 30% di molti altri paesi. Eppure, si potrebbe dire del nostro paese, riprendendo il titolo di un romanzo di Cormac McCarthy, uno scrittore americano, "Non è un paese per vecchi". Infatti, sebbene sia cresciuto il numero degli anziani non è però cresciuta una adeguata attenzione verso di loro né da parte della politica e della cultura, né dai responsabili dell'economia e della stessa pastorale religiosa. Insomma, ci troviamo un paese di anziani ma non per gli anziani. Sebbene la crisi odierna ci mostra la loro indispensabilità anche sul versante economico oltre che familiare.

E' urgente un supplemento di pensiero, uno scatto morale, una nuova cultura politica e una riflessione in tutti i campi compreso quello religioso per ridisegnare una società rispettosa di tutte le età della vita, quella degli anziani compresa. E' opportuno perciò un convegno come questo. La società è complessa e richiede molteplici analisi oltre che una creatività che tenga conto anche dell'invecchiamento. Faccio un solo esempio che riguarda l'urbanistica. In questi ultimi decenni le

città sono state pensate senza tener conto degli anziani; si sono create aree per le università, per le industrie, per gli ospedali, per i centri commerciali e amministrativi e così via; la parte abitativa ha avuto anche le sue zone. Tale divisione, certo funzionale, è però disastrosa per gli anziani, emarginati ancor più dalla società. Dovremmo prendere esempio dalle nostre antiche città e paesi i quali venivano concepiti come uno spazio per tutte le età, dai bambini ai giovani, dagli adulti agli anziani. L'impianto urbanistico prevedeva la convivenza tra tutte le età della vita. Ovviamente in tutti gli altri ambiti deve entrare la riflessione sull'invecchiamento. Penso all'ambito del lavoro: non è urgente anche qui una nuova riflessione? Se si allunga la vita si deve ripensare anche il senso del lavoro per non restringerlo solo a quello tradizionalmente stipendiato. E questo tanto più che si sono allungati sia gli anni della giovinezza che quelli del pensionamento. Non mi dilungo sul rapporto tra invecchiamento e immigrazione. Non è stato facile far comprendere alla politica la nuova condizione degli anziani. Ricordo ancora una manifestazione congiunta tra anziani e badanti davanti alla Camera dei Deputati con la quale gli stessi anziani si fecero difensori dei diritti degli stranieri.

Cari amici, credo sia urgente prendere coscienza che non si può pensare al futuro della nostra società senza fare i conti con il prolungamento della nostra vita. Si tratta di pensare, di individuare le prospettive, di metterle in atto, di sostenere le realtà che già operano in questo senso e di trovare le risorse per promuovere iniziative nuove e specifiche. Solo se ci si pone con decisione su questa strada si potrà sconfiggere "il" problema centrale dell'invecchiamento che, a mio avviso, è rappresentato dall'abbandono e dalla solitudine. Non dobbiamo dimenticare che la solitudine è più temuta della malattia e della stessa morte. E' in questo orizzonte che si deve porre il grave problema dell'eutanasia. Mentre si difendono i principi è indispensabile non lasciare soli gli anziani. Purtroppo c'è tanta demagogia e molto abbandono concreto. Il problema della solitudine è la vera malattia che affligge l'Occidente e tutte le età della vita. La prima causa dei suicidi dei giovani nelle società del Nord è la solitudine. Essere soli è sempre pesante e difficile da sopportare; ancor più lo è quando le forze mancano, quando gli spazi si restringono, quando è più difficile muoversi.

La sconfitta della solitudine, com'è facile immaginare, non passa per la via della tecnica o semplicemente della medicina, ma attraverso un nuovo umanesimo che pone al centro della società il valore assoluto della persona umana, della sua esistenza, della sua dignità. Potremmo dire che torna in primo piano la questione antropologica, il senso stesso dell'uomo. In tale prospettiva si comprende la crudeltà di una concezione che mette valore alla vita umana solo se è vissuta sulle corde del fare e dell'operare. E' ovvio che chiunque sta male o è debole, chiunque è allettato o impossibilitato a muoversi, è tagliato fuori dal senso dell'esistenza. E' sentito come un di più, un ostacolo e quindi va eliminato. In verità – e l'esperienza di anni di vicinanza con gli anziani lo dimostra – il senso e l'utilità della vita non sono legati al produrre e al fare. La vita "senza valore"

di un anziano è un valore inestimabile per la società. La soluzione, ancora una volta, passa per le vie della cultura e del cuore. Per gli anziani – come per ognuno di noi – conta sapere di essere amati e desiderati: la vita e i giorni riacquistano colore, e la vita riprende senso.

La fede, la Chiesa e gli anziani

La crescita numerica degli anziani è una sfida anche per la Chiesa. E permettetemi qualche riflessione in proposito. Inizio partendo da quella disattenzione della pastorale verso gli anziani negli anni del dopo Concilio, soprattutto mentre si attuava la riforma liturgica. Si metteva da parte quel mondo della pietà e della religiosità popolare che segnava in maniera profonda i nostri anziani. Abbiamo assistito ad un fenomeno di estraniamento religiosa degli anziani. Si scelse, ed anche a ragione, di proiettarsi verso le giovani generazioni; la pastorale giovanile divenne uno dei grandi temi della Chiesa. E come negarne l'urgenza? Purtroppo però non ci si chiese in maniera in maniera altrettanto forte che cosa poteva significare per gli anziani non trovare più i propri santi, non avere più le proprie forme di pietà. Insomma, non si pensò ad una azione pastorale per aiutare gli anziani a vivere la loro fede anche negli ultimi anni della vita. Piuttosto, furono dimenticati. Si stamparono ad esempio nuovi libri di pietà, certamente più che opportuni, ma nessuno pensò a libri di preghiera per anziani, magari scritti con lettere grandi per permetterne la lettura a chi faceva fatica a leggere. Considerati per lo più "tradizionalisti", gli anziani restarono fuori dell'attenzione dei preti e degli stessi operatori pastorali laici. Il giovanilismo assorbì le attenzioni, nonostante che fossero gli anziani a frequentare le parrocchie. L'attenzione verso di loro fu marginale. Fortunatamente le cose sono molto cambiate, anche se il cammino è ancora lungo. La cultura giovanilista domina largamente la sensibilità anche dei cristiani.

L'assenza di una riflessione sia umana che religiosa sugli anziani è stata complice di una crudeltà verso di loro che permane ancora. Un esempio ci è dato dalla facilità con cui i figli "cattolici" mettono i propri genitori negli istituti. E' vero che i genitori anziani sono l'anello debole della famiglia, per cui alla prima crisi sono loro che ne pagano le conseguenze più dure. Ma non vedo la testimonianza del credente che deve fare di tutto e di più per tenere i propri genitori anziani a casa. E' anche questo il modo di difendere la famiglia, secondo il Vangelo. Ricordo a tale proposito la straordinaria "Lettera di Maria", una lettera scritta da un'anziana, seguita dalla Comunità di Sant'Egidio, con la quale Maria chiedeva di restare a casa anche da anziana. Chiedeva: anch'io, come tutti, desidero restare a casa mia! Ebbe un'eco straordinaria: migliaia e migliaia di anziani in tutta Italia firmarono quella Lettera aiutando così anche gli anziani a non rassegnarsi alla loro condizione.

Del resto se si ascoltano le Scritture si resta sorpresi della straordinaria sapienza sulla vita degli anziani. La Bibbia non nasconde i problemi, le difficoltà, i limiti e le paure della vecchiaia; non viene però vista come una condanna, anzi offre parole di speranza. Certo, la sensibilità verso gli anziani che avevano gli autori biblici è molto diversa dalla nostra. Allora, la vecchiaia era contrassegnata da una vita più precaria e materialmente più aspra. E difficilmente si raggiungeva un'età anziana, e comunque era un tempo difficile: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti; ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo"(Sl 90, 10-12). L'uomo che moriva "sazio di giorni", come viene detto di Abramo (Gn 25,7), era una condizione rara. Ma quel che emerge con estrema chiarezza è la santità della vita, di qualunque vita, senza distinzione alcuna, senza gerarchie mercantiliste o salutiste. La vita è santa anche mentre si sta spegnendo.

Vi sono inoltre alcune indicazioni che delineano una vera e propria spiritualità degli anziani. Da vecchio, l'uomo riscopre il sostegno di Dio. E chiunque di noi ha frequentato anche poco gli anziani sa bene quanto la fede li aiuti e li sostenga, sino a divenire una vera e propria energia, una fortissima medicina che sveglia quella forza vitale che Dio ha depresso nel cuore di ogni uomo. La vecchiaia non è la fine ma una nuova vocazione. I vecchi possono essere molto utili per gli altri e in tanti modi. Lo sono con quella sapienza che hanno accumulato negli anni. E di qui dovremmo valorizzare una circolarità virtuosa tra le generazioni che permette un mutuo aiuto. Ma c'è un magistero degli anziani su cui vorrei fermare la nostra attenzione: il magistero che proviene dalla loro debolezza. Mi viene in mente Giovanni Paolo II negli ultimi anni della sua vita e lo stesso Benedetto XVI di questi ultimi anni: nella loro fragilità sono testimoni di una forza incredibile della vita spesa per gli altri. Ebbene, cari amici, gli anziani, con la loro debolezza, ci ricordano che tutti siamo deboli anche quando siamo forti, che tutti siamo limitati anche quando siamo nel pieno delle forze, che tutti siamo malati anche quando ci sentiamo sani. Quel giovanilismo e salutismo verso cui corriamo senza critica è pericolosissimo, giunge a derive crudeli sino ad uccidere la stessa vita. Gli anziani ci ricordano che ciascuno di noi ha bisogno di essere aiutato e sostenuto. Essi sconfiggono la pretesa dell'autosufficienza senza limiti. E ci dicono che la dipendenza reciproca è il senso stesso della vita: è la fraternità, è il di amore con gli altri.

Ma non solo. C'è anche l'aiuto straordinario della preghiera. Parto dal tempo che gli anziani hanno a loro disposizione. Certamente non sono sottoposti al ritmo asfissiante che non ci permette di fare altro che essere immessi in un vortice inarrestabile. Ebbene, per chi crede nella forza della preghiera la vecchiaia è il tempo opportuno per intensificare la preghiera, certamente per sé ma soprattutto per gli altri, per la pace, per la giustizia. Ha scritto Olivier Clement, un grande teologo ortodosso: "Una civiltà dove non si prega più è una civiltà dove la vecchiaia non ha più senso. E

questo è terrificante, noi abbiamo bisogno prima di tutto di anziani che pregano, perché la vecchiaia è data per questo”. L’età anziana è un’opportunità anche per la preghiera. Un grande vescovo di Costantinopoli del secolo IV, Giovanni Crisostomo, riferendosi ad un credente che si sveglia spesso di notte, o che dorme poco, come spesso capita agli anziani, scrive: “Se stai sveglio di notte per pregare, non pensare alla pena che la veglia ti arreca, ma alla lieta fiducia di cui la preghiera ti riempie... Nel cuore della notte, mentre gli uomini e le bestie giacciono tutti nel sonno, assorti nella quiete più profonda, tu solo vegli, e pieno di somma fiducia parli con il Signore di tutto il mondo: è veramente qualcosa di grande e bello. Il sonno è pur tanto dolce; eppure nulla è più dolce della preghiera. Mentre tu, tutto solo, parli con lui, mentre nulla ti preoccupa, mentre nulla disturba la tua preghiera, puoi fare davvero molto. Le ore notturne stesse rendono più efficaci le tue suppliche e tu sei esaudito in tutti i tuoi desideri”. Cari amici, questo servizio della preghiera è un vero e proprio compito “sacerdotale” che gli anziani credenti sono chiamati a svolgere a nome anche della comunità a cui appartengono.

Una spiritualità degli anziani

Si deve riflettere e proporre un cammino spirituale per l’età che cresce. L’esempio di Simeone ed Anna di cui parla l’evangelista Luca è straordinario. L’incontro con quel Bambino rese Simeone pronto e lieto nel chiudere i suoi giorni: “ora lascia, o Signore, che io vada, perché i miei occhi hanno visto la salvezza”. E Anna, una donna di 84 anni, ebbe la vita cambiata dall’incontro con quel Bambino: divenne la prima predicatrice di quel Bambino. Ma c’è un salmo, il 71, sul quale vorrei spendere una parola di chiusura. E’ la preghiera di un anziano, forse la pagina che più delinea il cammino spirituale da compiere nella vecchiaia. All’inizio il salmista invoca l’aiuto di Dio unico “rifugio” e unica “rupe di difesa”. Il vecchio, infatti, si sente come accerchiato da una congiura che sempre più si accanisce contro di lui e la sua condizione. E prega: “Contro di me parlano i miei nemici, coloro che mi spiano congiurano assieme: Dio lo ha abbandonato, inseguilo, prendetelo, perché non ha chi lo liberi”(v.10-11). Come non vedere in queste parole quel processo di esclusione che continua ancora oggi verso gli anziani? I suoi anni, i suoi giorni, la sua vita, insomma, viene decisa senza che lui possa intervenire, a tal punto i “nemici” sono convinti che egli non reagisca, che è confuso e non capisce. Ma l’anziano continua la sua preghiera: “Che io non resti confuso in eterno”(v 1). Sente che gli mancano punti di riferimento oltre che ruolo e dignità sociale, ma è fiducioso in Dio: “In te mi rifugio”. E insiste: “O Dio, non stare lontano”. E’ cosciente della sua condizione di debolezza e si affida a Dio: “Nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi finché io annunci la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie”(v 18). E scopre che il

Signore non solo non lo disprezza come fanno i più, ma addirittura ama la sua debolezza e continua a stargli accanto: “Mi farai risalire dagli abissi della terra... e tornerai a consolarmi”. L’anziano riscopre la consolazione di Dio.

Questo salmo mostra una sorta di itinerario spirituale che l’anziano compie: nella debolezza sente il bisogno di invocare l’aiuto di Dio, e nella fedeltà alla preghiera sperimenta l’amore e la consolazione del Signore che continua a sostenerlo. Il tempo della vecchiaia può essere vissuto come tempo di preghiera. E in questo diviene esempio anche per gli altri. Mi torna in mente la pagina evangelica di Marta e Maria. Mentre Marta è affannata per le cose da fare, la sorella, Maria, sta ai piedi di Gesù e si sente dire che ha scelto la parte “migliore”, quella di cui c’è bisogno. Isacco di Ninive, un antico vescovo assiro, commenta così questo brano evangelico: “Il Signore, dicendo che Maria ha scelto la parte migliore, non si pronuncia su Marta, e tanto meno la condanna; tuttavia mentre loda l’atteggiamento di Maria, dichiara che quello di Marta è meno bello, e quando aggiunge: «quella parte non le sarà tolta», afferma implicitamente che a Marta potrà esser tolta la sua parte (un servizio di natura corporale non potrà infatti durare quanto l’uomo), ma l’occupazione di Maria, insegna esplicitamente il Signore, non avrà mai termine”. Nella preghiera continua dell’anziano inizia per lui la vita eterna, quella che non gli sarà mai più tolta.